



Lo sfondo

SE LA CRISI DIVENTASSE UN'OPPORTUNITÀ

Cinque punti per una scuola nuova

Francesco Tonucci

Quando tutto cominciò, ai primi di marzo, ci si rese subito conto che chi avrebbe pagato il prezzo più alto di questa pandemia sarebbero stati i vecchi e i bambini. I vecchi sarebbero morti e i bambini avrebbero avuto difficoltà a capire, ad accettare una situazione così strana come una clausura totale e prolungata. E allora si sono chiamati gli psicologi perché dessero consigli ai genitori e i pedagogisti perché dessero consigli agli insegnanti. Ma nessuno pensò di chiedere ai bambini. Per questo, come prima iniziativa, abbiamo invitato i sindaci della rete internazionale de «La città delle bambine e dei bambini» a parlare direttamente con i piccoli e a convocare virtualmente i Consigli dei bambini, per chiedere loro come stavano vivendo questa esperienza, di cosa avevano bisogno e cosa volevano proporre.¹ Si sono espressi bambini italiani, spagnoli e dell'America Latina e hanno detto più o meno le stesse cose: gli mancavano gli amici; erano contenti di stare più tempo con i loro genitori; erano stanchi di compiti e di seguire le lezioni

da uno schermo. Mancava, della scuola, la parte che li interessava di più: i compagni, gli scambi, gli scherzi, ed erano rimaste solo le lezioni, i compiti e i libri di testo.

La casa come laboratorio

Da queste opinioni dei bambini e dei ragazzi sono nate le mosse successive. Abbiamo chiesto alla scuola di fermare le sue attività tradizionali, di riconoscere la profonda trasformazione della vita degli alunni il cui mondo si era ridotto alla loro casa e proposto di fare della casa l'oggetto di studio. È nata così la proposta de «La casa come laboratorio» invitando i genitori a collaborare con la scuola accompagnando i loro figli nelle attività domestiche che diventavano i *nuovi compiti*, sui quali poi la scuola avrebbe potuto lavorare ritrovandoci le sue discipline e i suoi apprendimenti. Dove questo suggerimento è stato raccolto si sono avute esperienze positive apprezzate sia dai bambini che dai genitori.² I bambini hanno imparato a cucinare, a stirare, attaccare bottoni; hanno rivisto con i genitori le foto della loro infanzia, hanno letto insieme dei libri, hanno tenuto un diario segreto, hanno seguito la vita di una piantina in un vaso.

Verso la riapertura di settembre

Pensando a come riaprire a settembre mi sembra che ci possano essere due atteggiamenti opposti. Cercare delle soluzioni provvisorie, anche se artificiose e scomode, aspettando che la tempesta passi e si possa tornare alla normalità (allora vanno bene i cinema o le palestre per dividere le classi, tenere una parte a casa e una a scuola, usare i cortili, ecc.). Naturalmente questa prima posizione si basa sul presupposto che la scuola che avevamo andava bene e che quindi va ripresa al più presto possibile e può essere ben rappresentata dallo slogan «La scuola non si ferma». L'altra posizione è invece di chi pensa che la scuola non andava bene perché abbiamo in Italia un 30% di giovani analfabeti funzionali, un alto numero di allievi che a scuola si annoia, va malvolentieri, impara poco e dimentica presto. Che l'insegnamento è una delle attività con più patologie professionali e alto assenteismo. Che con queste caratteristiche nessuna impresa potrebbe sopravvivere. E allora si può approfittare della crisi per sperimentare cose nuove, adeguate alle esigenze della pandemia, ma che, se funzionano, potrebbero diventare una nuova

Francesco Tonucci dal 1966 è ricercatore dell'Istituto di Psicologia, ora Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR di Roma. Tra il 2011 e il 2019 è stato insignito del titolo di professore *honoris causa* dalla Università Cattolica del Perù e dottore *honoris causa* delle Università di La Plata, Santa Fe e Cordoba in Argentina e Lleida e Oviedo in Spagna oltre a numerosi Premi e riconoscimenti in Italia e in altri Paesi, l'ultimo dei quali il premio internazionale Unicef in Spagna.

Le sue attività di ricerca vertono sui problemi del primo dell'apprendimento, dei servizi infantili, della formazione degli insegnanti, sulla educazione scientifica e ambientale. Dal 1991 è responsabile del progetto internazionale «La città delle bambine e dei bambini» al quale hanno aderito più di 200 città in Italia, Spagna e America Latina.

È membro dei comitati di redazione delle riviste «European Journal of Psychology of Education», «Investigación en la escuela», «Conflitti», «Cooperazione educativa».

Dal 1968, con lo pseudonimo di Frato, pubblica vignette satiriche sui temi dell'educazione, pubblicate in volumi tradotti in varie lingue. Tra i suoi titoli recenti in lingua italiana: *La città dei bambini*, Bergamo, Zeroseiup, 2015 (tradotto in otto lingue); *Se i bambini dicono: adesso basta!*, Bergamo, Zeroseiup, 2019; *Un nonno per amico*, Roma, Orecchio Acerbo, 2019.

normalità. Einstein diceva: «Non pretendiamo che le cose cambino se facciamo sempre lo stesso. La crisi può essere una vera benedizione per ogni persona e per ogni nazione, perché è proprio la crisi a portare progresso».

Nel primo caso il governo della scuola sarà tenuto dal Ministero e da Roma verranno norme, regole e soluzioni per passare con meno problemi possibile questo periodo di attesa e tornare alla situazione anteriore.

Nel secondo caso invece il governo della scuola dovrà essere spostato nelle periferie del Paese, nelle città

e nelle scuole e dovrà esercitarsi in un nuovo spirito di condivisione, partecipazione e corresponsabilità che veda seduti intorno al tavolo il sindaco, la scuola, i genitori e gli alunni. E una volta seduti intorno al tavolo si domanderanno: Cosa facciamo? Come lo facciamo? E lo decideranno insieme sapendo che tutte e quattro le componenti dovranno essere ascoltate e rispettate. E questo perché se nella chiusura la casa era diventata il laboratorio per la scuola, nell'apertura il laboratorio della scuola diventa la città. Intorno a quel tavolo dovranno essere definite nuove deleghe, nuo-

ve responsabilità e nuove forme di partecipazione superando le attuali conflittualità che dividono troppo spesso la famiglia dalla scuola.

I cinque punti

Con questa premessa avanzo cinque proposte che emergono dalla nostra storia del MCE da una parte e dalla filosofia de «La città dei bambini» dall'altra.³

1. Un progetto educativo integrato

Con questo nome venne chiamata, alla fine degli anni Settanta, la proposta nata a Torino da parte della Giunta Comunale Novelli,





quale necessario contributo della città al *tempo pieno* che si stava sperimentando specialmente a opera di insegnanti del MCE. La preoccupazione era rappresentata dalla domanda di Bruno Ciari: «Tempo pieno, ma pieno di che?». Era infatti evidente che gli alunni non potevano passare otto ore seduti nelle loro classi. E allora l'amministrazione chiamò le strutture pubbliche e private della città a un contributo alla scuola, mettendo a disposizione le loro competenze e le loro risorse. I bambini passavano ai forni alle sette del mattino, facevano il pane e andavano a scuola con il panino caldo in tasca; costruivano i mocassini come i pellerossa dopo la visita al museo; visitavano le fognature della città con stivaletti e caschi con sopra le lampade; andavano all'anagrafe per farsi la carta d'identità; e poi alle aziende agricole, alle case editrici, alle fabbriche. Questa esperienza, che fa parte della nostra storia, oggi può essere preziosa perché non tutti gli alunni restino in classe, perché si possano formare gruppi più piccoli per vivere esperienze diverse da raccontare poi e lavorarci insieme. Il sindaco invita le forze pubbliche e private della città a contribuire all'educazione, apre un laboratorio per il

coordinamento di queste iniziative e per proporle alle scuole.

2. A scuola si va da soli

Questa esperienza, ormai consolidata nel progetto «La città dei bambini», che propone ai bambini, a partire dai sei anni, di andare a scuola con i loro amici e senza adulti, diventa particolarmente utile nel periodo della riapertura. Riduce della metà il numero delle persone per strada in quelle ore di entrata e uscita da scuola, garantendo più facilmente il mantenimento delle distanze e annullando l'assembramento di persone davanti alle scuole. I Comuni amplieranno gli spazi per i pedoni e le biciclette (anche solo con delle strisce in terra). Si chiederà la collaborazione dei commercianti che offriranno in caso di necessità i loro servizi ai bambini, ricreando così un clima di solidarietà e di attenzione che renderà le strade più sicure e più sane. Si ridurrà sensibilmente il traffico con un evidente beneficio sia per la sicurezza che per la salute dell'ambiente.

3. Le strade adiacenti alla scuola diventano spazio di rispetto della scuola

Per il periodo di apertura della scuola le strade adiacenti

diventano spazi di sua competenza, dove si possono svolgere attività di ricreazione, di educazione fisica, ma anche didattiche. Sarebbe interessante creare gruppi di alunni che progettano i possibili usi di questi spazi e gli eventuali arredi. Si può pensare a una campagna di piantumazione di alberi per ottenere zone d'ombra. A parte la necessità immediata di avere più spazi per la scuola per garantire le necessarie distanze, mi sembra importante pensare che intorno alle scuole ci sia sempre un'area di rispetto senza traffico, rumore e inquinamento. Fare insomma di ogni scuola una specie di isola eco-sostenibile.

4. Una scuola nuova approfittando del coronavirus

Perché quelle che seguono non sembrino idee strane e utopistiche propongo di partire da quello che promette e garantisce la legge e in particolare l'articolo 29 della Convenzione:⁴ «Gli Stati parti convengono che l'educazione deve avere come finalità favorire lo sviluppo della personalità del bambino nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità». Quindi, secondo la legge, l'educazione, sia della



famiglia che della scuola, non deve perseguire il raggiungimento di determinati obiettivi previsti, ma fare in modo che ciascuna bambina e ciascun bambino vengano aiutati a scoprire le proprie vocazioni e a ricevere dalla famiglia e dalla scuola gli strumenti adeguati per svilupparle in tutte le loro potenzialità. Stiamo parlando di quello che Robinson chiama *l'Elemento*, Gardner *le Intelligenze*, Marquez *il Giocattolo preferito* e la legge *le sue Attitudini*. Per ottenere questo dobbiamo pensare a una proposta educativa diversa e ci sarà utile riferirci ai no-

stri maestri come Célestin Freinet, Lorenzo Milani e Mario Lodi. Dalle aule ai laboratori. Questa delicata operazione di scoperta delle proprie vocazioni e della loro valorizzazione non è compatibile con la realtà della classe. La classe è un gruppo artificioso, ipotizzato omogeneo (perché hanno la stessa età e presumibilmente le stesse capacità), che apprende ascoltando un adulto, facendo tesoro di quello che insegna e ripetendolo. Il luogo naturale dove questo processo si realizza è l'aula. Nell'aula la classe passa molto tempo, seduta, facendo di tutto. Nello stesso

posto e con la stessa posizione si fa lingua, matematica, disegno, musica, storia, scienze. Questa operazione di continuo e rapido cambiamento è particolarmente difficile per gli ultimi,⁵ per chi ha problemi di apprendimento, che dovrebbero essere la prima preoccupazione della scuola. Se esaminiamo la scuola da un punto di vista degli spazi, anche pensando alle nuove esigenze sanitarie, è evidentemente insostenibile. La scuola, per la didattica, utilizza meno della metà degli spazi disponibili e questi spazi, le aule, sono tutti uguali,



con gli stessi arredi. Un ambiente naturale che perde diversità muore. La stessa casa usa ogni ambiente per una specifica finalità e con arredi appropriati. E in spazi appositamente attrezzati lavorano artisti, scienziati e artigiani. Tenendo conto dell'articolo 29, per favorire la ricerca per ciascuno delle proprie attitudini da un lato, e delle nuove esigenze sanitarie (per le quali anche un numero ridotto di alunni non dovrebbe restare per tempi lunghi nello stesso ambiente) dall'altro, si propone di rinunciare all'aula e di utilizzare tutti gli spazi della scuola, interni ed esterni, inclusi i corridoi, le entrate, i sotterranei per destinarli a laboratori. Laboratori di musica, di matematica, di scienze, di teatro, di lingua. Un orto all'aperto come laboratorio di scienze naturali, un laboratorio di falegnameria o di bicicletta nel sotterraneo... Naturalmente ogni laboratorio avrà le sue attrezzature, i suoi strumenti adeguati alla funzione. Spariranno i tavoli e le sedie in gran parte della scuola e sarà più facile «adattarsi» alle diverse funzioni suggerite dai diversi luoghi anche per gli alunni più deboli. Tutti potranno trovare quello che più risponde alle proprie preferenze e alle proprie attitudini rispettando così anche l'articolo 13 della Convenzione che

garantisce la libertà di espressione. La giornata scolastica non sarà più una permanenza seduti, ma un percorso, un viaggio. Mescolare le età per creare gruppi più autonomi e autosufficienti. La proposta precedente sarebbe più semplice e avrebbe migliori risultati se si mescolassero le età. Un gruppo che abbia alunni grandi e piccoli è più autonomo e ha meno bisogno di un adulto che si preoccupi costantemente dell'ordine e della disciplina.⁶

5. Partecipazione degli alunni con assunzione e condivisione di responsabilità

Queste proposte avranno un senso e un esito positivo solo se i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze ne saranno protagonisti. Se le regole verranno decise a Roma e imposte, suggeriranno sempre il desiderio di trasgressione e sarà una lotta continua con disagi da tutte le parti. Gli alunni debbono partecipare alla definizione delle regole, dividerle e farsene garanti. In ogni scuola, di ogni ordine, in rispetto del citato articolo 12 della Convenzione, si dovrà istituire un Consiglio degli alunni, con rappresentanti dei vari livelli scolastici. Il Consiglio dovrà riunirsi frequentemente con il dirigente scolastico per seguire,

monitorare il buon andamento dell'esperienza scolastica ed eventualmente intervenire per necessari aggiustamenti.

Note

¹ Si ricordi che l'art. 12 della Convenzione ONU approvata dalle Nazioni Unite nel 1989 dice che i bambini hanno il diritto di esprimere il loro parere ogni volta che si prendono decisioni che li riguardano e che le loro opinioni debbono essere tenute in conto.

² È interessante notare che sono state fatte proprie dai Ministri dell'Educazione di Argentina e Colombia e in Italia da una proposta di «Indire, Piccole Scuole».

³ Mi piace ricordare che le due proposte nascono a Fano, mia città natale, dove nel 1951 Giuseppe Tamagnini, mio professore di tirocinio, e altri fondano il MCE e quarant'anni dopo, nel 1991 nasce il progetto «La città dei bambini».

⁴ Mi sembra opportuno ricordare che la Convenzione dei diritti dell'infanzia, essendo un trattato internazionale ha un valore e una dignità giuridica superiore alla legislazione ordinaria e quindi vincola gli Stati che la ratificano a osservare rigorosamente tutto quello che afferma.

⁵ Se è sempre valido il secondo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione.

⁶ È interessante ricordare che Freinet e don Milani erano due maestri malati e che non sarebbero stati capaci di gestire in modo tradizionale le loro scuole e per poterlo fare, con i risultati che conosciamo, non hanno avuto altra soluzione che affidare la scuola e l'insegnamento agli stessi alunni che di volta in volta erano alunni e maestri.